



Il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber è un evento atteso, ogni anno, con interesse e curiosità. Si conoscono le tematiche cui l'artista milanese è da sempre attento e si conosce il modo ironico e divertito di porgere contenuti che inevitabilmente stimolano e fanno meditare, eppure, quest'anno, non sono poche le novità che fanno di «*Parlami d'amore Mariù*», nuova fatica del duo Gaber Luporini, uno spettacolo differente da quelli che l'hanno preceduto. Alle canzoni, infatti, e ai monologhi sparsi senza un ordine preciso, dei lavori precedenti, questo sostituisce sei atti unici (più che semplici monologhi) intervallati da sei canzoni che, peraltro, non rappresentano la totalità del materiale scritto per lo spettacolo: il libretto di sala infatti prevede ben dieci atti unici e otto canzoni, tra i quali, sera per sera vengono scelti quelli da rappresentare. Ma le differenze più grandi, questo nuovo

lavoro, rispetto a quelli che lo hanno preceduto, le presenta nei contenuti e nel modo di porgerli. Gli spettacoli di Gaber si sono sempre posti, in qualche modo, come specchio dei tempi, portandone in scena i tic e le tendenze, così come questo «*Parlami d'amore Mariù*», attento alle nuove evoluzioni sociali che prevedono una rinnovata attenzione al privato, mette sotto il microscopio i sentimenti dell'uomo d'oggi. Nei monologhi, l'artista milanese, analizza alcune situazioni tipiche (il rapporto tra uomo maturo e giovanissima amante, tra padre e figlio neonato, le pene di un amante abbandonato e di un uomo di fronte alla morte) e con le canzoni puntualizza il discorso. Il

tutto è condotto con un'abilità notevolissima attestante una raggiunta maturità di attore, ma ogni cosa è trattato in modo maledettamente serio. Gaber ci aveva abituato ad un uso intelligente e corrosivo dell'ironia per farci molta e giusta morale dal suo palcoscenico, ma oggi, proprio l'ironia sembra la grande assente, come se sui sentimenti non si potesse scherzare esattamente come nei lavori precedenti si scherzava su governi, mode, partiti, rivoluzioni o ideali. Monologhi come «*Addio Cristina*», «*L'insolito commiato del signor Augusto*», «*Addirittura padre*», ci fanno attendere invano la battuta risolutoria che ci liberi al riso. Una battuta che non arriva. Così i sei atti unici di questa sera, bellissimi, pregnanti, eloquentissimi nelle loro metafore, colpiscono e commuovono, ma non divertono, raramente, e solo episodicamente, muovono al riso. Così, con lo spirito di chi assiste a una rappresentazione teatrale, più che ad uno spettacolo di Gaber, più che ad un concerto (quest'ultima cosa non paia strana: i primi recitals erano molto più vicini ad un concerto *con parlato* che ad un monologo *con canzoni*) ci si lascia inevitabilmente coinvolgere dalle storie che l'uomo, solo sulla scena, contornato dagli oggetti di tutti i giorni, un divano, un paio di sedie, un tavolino, in una scenografia in bianco e nero, racconta, anima (agitato da una frenesia a volte quasi elettrica) urla, sussurra e canta.

E dopo una cavalcata attraverso due ore buone di spettacolo che schizzano via velocissime, la nostalgia per il Gaber di sempre (ma senza nessun rifiuto per il Gaber di oggi) fa chiedere al pubblico, due, tre, quattro bis: «*L'uomo che perde i pezzi*», «*Lo shampoo*»; momenti di una carriera che il pubblico, stipato, premia con un lungo, interminabile applauso.

L.M.

GABER



Il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber è un evento atteso, ogni anno, con interesse e curiosità. Si conoscono le tematiche cui l'artista milanese è da sempre attento e si conosce il modo ironico e divertito di porgere contenuti che inevitabilmente stimolano e fanno meditare, eppure, quest'anno, non sono poche le novità che fanno di «*Parlami d'amore Mariù*», nuova fatica del duo Gaber Luporini, uno spettacolo differente da quelli che l'hanno preceduto. Alle canzoni, infatti, e ai monologhi sparsi senza un ordine preciso, dei lavori precedenti, questo sostituisce sei atti unici (più che semplici monologhi) intervallati da sei canzoni che, peraltro, non rappresentano la totalità del materiale scritto per lo spettacolo: il libretto di sala infatti prevede ben dieci atti unici e otto canzoni, tra i quali, sera per sera vengono scelti quelli da rappresentare. Ma le differenze più grandi, questo nuovo

lavoro, rispetto a quelli che lo hanno preceduto, le presenta nei contenuti e nel modo di porgerli. Gli spettacoli di Gaber si sono sempre posti, in qualche modo, come specchio dei tempi, portandone in scena i tic e le tendenze, così come questo «*Parlami d'amore Mariù*», attento alle nuove evoluzioni sociali che prevedono una rinnovata attenzione al privato, mette sotto il microscopio i sentimenti dell'uomo d'oggi. Nei monologhi, l'artista milanese, analizza alcune situazioni tipiche (il rapporto tra uomo maturo e giovanissima amante, tra padre e figlio neonato, le pene di un amante abbandonato e di un uomo di fronte alla morte) e con le canzoni puntualizza il discorso. Il

tutto è condotto con un'abilità notevolissima attestante una raggiunta maturità di attore, ma ogni cosa è trattato in modo maledettamente serio. Gaber ci aveva abituato ad un uso intelligente e corrosivo dell'ironia per farci molta e giusta morale dal suo palcoscenico, ma oggi, proprio l'ironia sembra la grande assente, come se sui sentimenti non si potesse scherzare esattamente come nei lavori precedenti si scherzava su governi, mode, partiti, rivoluzioni o ideali. Monologhi come «*Addio Cristina*», «*L'insolito commiato del signor Augusto*», «*Addirittura padre*», ci fanno attendere invano la battuta risolutoria che ci liberi al riso. Una battuta che non arriva. Così i sei atti unici di questa sera, bellissimi, pregnanti, eloquentissimi nelle loro metafore, colpiscono e commuovono, ma non divertono, raramente, e solo episodicamente, muovono al riso. Così, con lo spirito di chi assiste a una rappresentazione teatrale, più che ad uno spettacolo di Gaber, più che ad un concerto (quest'ultima cosa non paia strana: i primi recitals erano molto più vicini ad un concerto *con parlato* che ad un monologo *con canzoni*) ci si lascia inevitabilmente coinvolgere dalle storie che l'uomo, solo sulla scena, contornato dagli oggetti di tutti i giorni, un divano, un paio di sedie, un tavolino, in una scenografia in bianco e nero, racconta, anima (agitato da una frenesia a volte quasi elettrica) urla, sussurra e canta. E dopo una cavalcata attraverso due ore buone di spettacolo che schizzano via velocissime, la nostalgia per il Gaber di sempre (ma senza nessun rifiuto per il Gaber di oggi) fa chiedere al pubblico, due, tre, quattro bis: «*L'uomo che perde i pezzi*», «*Lo shampoo*»; momenti di una carriera che il pubblico, stipato, premia con un lungo, interminabile applauso.

L.M.

GABER